

Un fenomeno tipico dei nostri giorni è il rifiuto della differenza e del limite. Non si accetta volentieri la differenza tra lecito e illecito, permesso e proibito. Non ci dovrebbe essere differenza neppure tra uomo e donna, tra padre e madre. Si parla d'un genitore uno e d'un genitore due. Ma è proprio un bene abolire la differenza e non accettare alcun limite? In realtà, l'esperienza del limite è molto più forte oggi che in altri tempi. I continui progressi nei campi della tecnica e soprattutto in quello della medicina e della genetica rendono più acuta la percezione della necessità di superarlo. Essi, infatti, fanno intravedere grandi possibilità di sempre nuove conquiste ed alimentano sogni di un sempre più sicuro e perfetto futuro dell'umanità. Queste prospettive, indirettamente, alimentano i conflitti esistenziali di cui è intessuta la vita di ognuno, nutrita com'è di desideri e di paure, di aspirazioni e di delusioni. L'avanzamento della tecnica, quindi, non ha diminuito, bensì acuito le incertezze; non ha eliminato, ma moltiplicato le ragioni dell'angoscia esistenziale.

Ora, esistono limiti che sono invalicabili, perché la loro conservazione protegge e garantisce l'umanità dell'uomo, e limiti valicabili, perché il loro superamento contribuisce a promuovere la medesima umanità di ogni uomo. Bisogna accettare gli uni e gli altri. Ricordo, comunque, che il limite più invalicabile è la morte. Ciò che ci fa prendere coscienza dei nostri limiti è sapere che siamo "mortalì". Fino a una certa età ci si sente eterni. La morte è qualcosa che avviene fuori di noi. Per tutti, però, c'è un momento in cui si prende coscienza che "anch'io muoio". Allora, la morte cessa di essere una realtà che riguarda gli altri e diventa una nostra realtà. Questa presa di coscienza ci rende mortali e limitati. Secondo Papa Francesco, "nella modernità si è verificato un notevole eccesso antropocentrico che, sotto altra veste, oggi continua a minare ogni riferimento a qualcosa di comune e ogni tentativo di rafforzare i legami sociali. Per questo è giunto il momento di prestare nuovamente attenzione alla realtà con i limiti che essa impone, i quali a loro volta costituiscono la possibilità di uno sviluppo umano e sociale più sano e fecondo. Una presentazione inadeguata dell'antropologia cristiana ha finito per promuovere una concezione errata della relazione dell'essere umano con il mondo. Molte volte è stato trasmesso un sogno prometeico di dominio sul mondo che ha provocato l'impressione che la cura della natura sia cosa da deboli. Invece l'interpretazione corretta del concetto dell'essere umano signore dell'universo è quella di intenderlo come amministratore responsabile."(*Laudato sì*, 116)

Per il cristiano, la ragione ultima per cui deve accettare il limite sta nel fatto che il limite più significativo della storia umana è "l'incarnazione" del Figlio di Dio. Lo specifico della tradizione cristiana è, infatti, "l'umanazione" di Dio, cioè il divenire ciò che è più lontano da Dio, il divenire carne, ossia ciò che accomuna l'uomo con l'animale, ciò che è destinato alla corruttibilità, alla morte. La storia umana ha accettato miti in base ai quali un uomo è diventato dio, perché questa possibilità esalta la potenza dell'uomo, ma non ha trovato facile ammettere che un Dio diventi uomo, perché questa eventualità deprime la potenza di Dio. La difesa dell'umanità di Gesù è stata molto più difficile della difesa della sua divinità. Ora, Gesù ha assunto il limite umano, per superarlo dal di dentro. Ha assunto l'umanità per divinizzarla, per seminare in ogni suo frammento germi nascosti di eternità. Gesù, nell'accettare il limite della natura umana, ha trasformato questa natura umana in una promessa di salvezza. Dopo l'evento della sua risurrezione, la promessa di salvezza umana non è più un'utopia. La risurrezione di Gesù dai morti ha offerto un'anticipazione di questa salvezza, trasformando l'utopia in speranza, l'"occidente" in "oriente", la morte in vita.